Sir

**SEMINARIO NAZIONALE MCL**

**"Ma Renzi sbaglia**

**se chiude la porta**

**al dialogo sociale"**

**Carlo Costalli, presidente nazionale del Movimento cristiano lavoratori: "La sensazione è che questa rete che sta 'nel mezzo' sia d’impiccio. È vero che anche le organizzazioni - soprattutto alcune sigle sindacali - devono modernizzarsi e adeguarsi ai nuovi tempi, ma è una follia escludere questo mondo… È una follia dal punto di vista economico-strategico ed è un grave errore politico"**

dall’inviato Sir a Senigallia, Francesco Rossi

È il lavoro la stella polare di una ripresa che “prima o poi ci sarà, ma per durare non può essere legata esclusivamente a meccanismi finanziari”. Per creare nuova occupazione servono alcune riforme strategiche, efficaci solo se realizzate insieme, frutto di un dialogo tra le varie forze sociali e politiche del Paese. Ne è convinto Carlo Costalli, presidente nazionale del Movimento cristiano lavoratori (Mcl), all’indomani del seminario nazionale tenutosi a Senigallia dall’11 al 13 settembre, dedicato a “uno sviluppo fondato sul lavoro”.

I dati sulla crescente disoccupazione e sulla deflazione, il richiamo della Banca centrale europea sulla necessità di “riforme strutturali più ambiziose”, una riforma del mercato del lavoro che il segretario Cisl, Bonanni, proprio a Senigallia ha definito “job ghost”… Di fronte a questi dati è ancora possibile parlare di sviluppo?

“Con l’avvento di questo governo si è creata l’illusione che fosse semplice buttarsi alle spalle le difficoltà del Paese e che l’indispensabile processo di riforme fosse facilmente realizzabile in tempi brevi. Ridare speranza è positivo - tanto che anche da parte nostra, all’inizio, vi è stata una grande apertura di credito nei confronti del governo - ma poi servono risposte adeguate, altrimenti la delusione è cocente. E l’Unione europea comincia a incalzarci, paventando che questo sia il solito governo italiano che promette tanto ma non fa niente”.

Quali sono dunque le riforme prioritarie, dalle quali partire per una ripresa?

“Bisogna puntare sulle riforme di carattere economico e sociale, che interessano alla gente e all’Europa. L’Ue non ci chiede come eleggiamo il Senato, ma d’intervenire su mercato del lavoro, fisco, giustizia civile, che sono i tre prerequisiti per far tornare gli investimenti. Bonanni ci ha poi ricordato che bisogna smantellare tutte quelle lobby di potere a livello locale nelle quali si perdono tempo e denaro. Aggiungo, inoltre, che se non creiamo condizioni di sicurezza nel Meridione, nessun imprenditore andrà a investire in quelle regioni”.

Monsignor Toso ha chiesto “una nuova cultura del lavoro”. Come realizzarla?

“Bisogna ricreare una mentalità che riconosca la dignità di ogni lavoro. Negli anni passati abbiamo puntato a far laureare i nostri figli, tanto che vi sono oggi professioni sovraccariche, mentre altre figure lavorative sono ormai appannaggio solo degli stranieri. Dobbiamo recuperare responsabilità rispetto ad alcuni temi, riconoscere che ci sono lavori rispettabilissimi anche se meno qualificati, accettare disponibilità a trasferirsi, a orari più flessibili in alcune categorie. Tutti gli enti, associazioni e movimenti con un compito formativo sono chiamati in causa”.

Quale compito per il mondo cattolico, a partire dall’Mcl?

“Compito nostro è creare una rete con tutte le organizzazioni per un’interlocuzione con la politica, per rafforzare istanze e richieste. Non possiamo restare chiusi nelle sagrestie; dobbiamo partecipare - secondo la nostra specificità - e convincere la gente a partecipare, in tutti i luoghi”.

Quale spazio c’è per le parti sociali nell’interlocuzione con il governo Renzi?

“La sensazione è che questa rete che sta ‘nel mezzo’ sia d’impiccio. È vero che anche le organizzazioni - soprattutto alcune sigle sindacali - devono modernizzarsi e adeguarsi ai nuovi tempi, ma è una follia escludere questo mondo, che è tessuto sociale, che tanto dà e non chiede nulla. È una follia dal punto di vista economico-strategico ed è un grave errore politico”.

Occorre recuperare, quindi, una visione “orizzontale” della politica, che dia spazio alle diverse voci del Paese?

“Certo. Viceversa si conferma una visione in parte leaderistica, in parte legata a un consenso nominalista che, in un Paese emotivo come il nostro, è destinato a una breve durata. Non si può sacrificare tutto al mito della stabilità e della governabilità: chiudere la porta al dialogo e al confronto porta a una competizione senza vincitori, né vinti. Un ambizioso processo di riforme dovrà necessariamente scontare ritardi, contraddizioni, battute d’arresto, mediazioni”.

Come riaffermare il valore della partecipazione e riavvicinare la società civile alla politica?

“È innanzitutto necessario recuperare l’immagine di una politica pulita, che operi per il bene comune. È poi tempo di ridiscutere i soggetti politici che ci sono, uscendo da uno schematismo partitico superato, nella forma e nella sostanza. Non ci sono più partiti, ma comitati elettorali. Bisogna dunque creare soggetti nuovi, partendo dal territorio”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**Immigrazione**

**Barcone affonda a largo della Libia «Morti oltre 200 migranti»**

**A bordo 250 persone: 26 sono state salvate. Molte delle vittime sono donne. La tragedia nelle vicinanze di Tajoura, ad est della capitale**

di Redazione Online

Nuova tragedia della disperazione in mare. Un barcone con 250 persone a bordo è affondato a largo delle coste libiche. I morti sarebbero oltre 200: soltanto 26 persone sono state salvate. Lo ha annunciato il portavoce della marina di Tripoli, Ayub Qassem, aggiungendo che l’imbarcazione è affondata nelle vicinanze di Tajoura, ad est della capitale: «Ci sono cosi tanti cadaveri che galleggiano in mare», ha detto il portavoce della marina libica citato dal sito di Al Jazeera. Molte delle vittime sono donne. I soccorsi e le ricerche sono stati resi difficili dagli scarsi mezzi a disposizione della guardia costiera. La maggioranza delle navi sono battelli da pesca e rimorchiatori presi in prestito dal ministero del Petrolio. Sabato, a largo di Malta un’altra imbarcazione di migranti è naufragata. Sono stati recuperati tre cadaveri e sette superstiti, tra i quali due bambini, mentre 30 persone sono state portate in salvo.

Altri migranti soccorsi

La Marina italiana nella giornata di domenica è intervenuta per soccorrere un barcone a 60 miglia dalla Libia portando in salvo 95 migranti. Altri 9 sono stati soccorsi al largo di Lampedusa dalla guardia costiera. Domenica sera 111 migranti siriani sono invece arrivati nel porto di Crotone su una motovedetta della guardia costiera, che aveva intercettato il peschereccio sul quale viaggiavano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**Il colloquio**

**Fonti siriane:«Padre Dall’Oglio è prigioniero con le due italiane»**

**Il gesuita rapito sarebbe nelle mani di jihadisti iracheni. Lo dice l’intellettuale siriano Michel Kilo. Nella stessa prigione si troverebbero le cooperanti Greta e Vanessa.**

di Lorenzo Cremonesi nostro inviato a Erbil

ERBIL - «Padre Paolo Dall’Oglio è vivo e sta bene. Si trova in una prigione posta nelle vicinanze della cittadina siriana di Raqqa e controllata da militanti iracheni dello Stato Islamico. Nelle stessa prigione potrebbero trovarsi altri ostaggi occidentali, tra cui le due cooperanti italiane rapite di recente». Lo sostiene il 74enne Michel Kilo, noto intellettuale damasceno che dai primi anni Settanta è una delle voci più forti tra le opposizioni di sinistra alla dittatura siriana. Cristiano, ex militante comunista, poi laico e liberale, arrestato più volte dalla polizia segreta del regime, Kilo dal 2011 sta spesso a Parigi e sostiene le ragioni delle rivolte, ma critica duramente i gruppi jihadisti. Ci parla per telefono, dopo che per diversi giorni ha intrattenuto contatti in Turchia con dirigenti e militanti delle brigate di siriani ribelli che operano nelle regioni frontaliere. Le sue dichiarazioni riguardo al gesuita italiano, sparito nella Siria settentrionale dal 29 luglio 2013, contraddicono le voci, ripetute più volte da allora tra i gruppi dell’opposizione al regime anche nella zona di Raqqa, che questi fosse stato assassinato poche ore dopo il rapimento.

Che informazioni ha su padre Dall’Oglio?

«Originariamente venne rapito da militanti dello Ahrar al-Sham (letteralmente «Uomini Liberi della Grande Siria», il gruppo armato che raduna formazioni minori tra il fronte integralista islamico, ndr ). Questi però poi lo hanno consegnato ai capi dello Stato Islamico, forse dopo un congruo pagamento come fanno spesso tra formazioni diverse, che intendevano liberarlo in cambio di un forte riscatto. Per molti mesi è stato rinchiuso nel palazzo del governatorato di Raqqa, dove i jihadisti hanno il loro quartier generale. Con lui sono stati tanti altri prigionieri occidentali, credo anche James Foley, il primo dei giornalisti americani decapitati».

Sono notizie importanti, delicate, che fonti ha?

«Non posso specificare. Ma sono fonti attendibili».

Ora Dall’Oglio dove si troverebbe?

«Adesso mi dicono sia in un carcere diverso. I suoi carcerieri sarebbero jihadisti iracheni, meno affidabili dei precedenti, più pericolosi di quelli siriani di Raqqa. Con lui, non nella stessa cella, potrebbero esserci anche le due italiane».

Sono in corso trattative?

«Prima c’erano. Ma adesso per Dall’Oglio, che è un carissimo amico, purtroppo la situazione si sta complicando, rischia molto più di prima. Non è più una questione di prezzo. La partecipazione militare italiana alla nuova coalizione guidata dagli americani contro lo Stato Islamico introduce l’elemento politico. Un conto è mandare aiuti civili, un altro spedire armi. Lo abbiamo appena visto con la decapitazione dell’ostaggio inglese. I jihadisti ricattano e puniscono i Paesi che si alleano contro di loro».

Ma lei cosa pensa delle possibili operazioni alleate in Siria? È vero che ormai non ci sono più brigate «laiche» tra le formazioni ribelli?

«Penso che non sia vero che lo Stato Islamico abbia completamente annichilito il fronte delle brigate che lottano per la libertà e la democrazia contro la dittatura di Bashar Assad, ma anche contro i fondamentalisti islamici. Lo sostengono in tanti. Ma io non sono d’accordo. Al contrario sono convinto che, nel momento in cui gli americani cominceranno davvero a bombardare, sia i militanti del Nuovo Esercito Siriano Libero che le formazioni non estremiste islamiche torneranno in massa a combattere per la libertà del Paese. Ora non si vedono, sono strette tra l’incudine dello Stato Islamico e il martello delle repressione del regime. Ma sono presenti, vive e vegete, da nord a sud».

Occorre turarsi il naso e accettare Bashar Assad come alleato pur di battere lo Stato Islamico?

«Assolutamente no. Assad è un criminale, un assassino della sua gente, che non ha esitato a sfruttare e dar forza ai jihadisti terroristi e tagliagole pur di criminalizzare l’intero movimento patriottico di opposizione al regime. Assad non è un partner. Deve andarsene. Con lui non ci sono compromessi possibili».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

Chi ostacola le riforme

E ora Renzi faccia i nomi

di Ernesto Galli Della Loggia

È giunta l’ora, mi sembra, che Matteo Renzi compia un gesto che in Italia è sempre rivoluzionario: e cioè faccia nomi e cognomi. Solo una tale novità, infatti, può rappresentare quel salto di qualità nella comunicazione del premier con il Paese che la gravità della crisi e l’urgenza dei suoi possibili rimedi richiedono.

Non è più possibile e non ha più senso continuare a indicare gli avversari del governo e delle sempre annunciate riforme evocando genericamente «gufi e rosiconi». «Gufi e rosiconi» - ce lo consenta il presidente del Consiglio - insieme ai «selfie», al «cinque», ai «Twitter», agli hashtag , hanno fatto parte di un ambito comunicativo ormai oggettivamente superato: quello in cui egli si è impegnato a «farsi un’immagine» e costruire consenso intorno alla sua persona. Sono serviti a sottolinearne l’informalità, la giovinezza, la simpatia, la carica di rottura rispetto al passato. E l’hanno fatto egregiamente: il risultato si è visto sul piano elettorale così come si continua a vedere nei sondaggi. Sta bene; ora però serve un consenso diverso.

Ora a Renzi serve un consenso non più sulla sua persona (che già ha), ma sulla sua politica. Politica che, lo sappiamo, può essere solo quella delle tanto attese e sempre rimandate riforme. Per citare alla rinfusa le principali: l’ammontare esorbitante della spesa pubblica, i costi e gli eccessivi poteri delle Regioni, l’eccessivo prelievo fiscale sul lavoro nelle sue varie forme e le norme sui contratti di lavoro, l’ordinamento giudiziario, la chiusura corporativa degli ordini professionali, lo strapotere paralizzante dell’alta burocrazia, la scarsa efficienza di tutte le pubbliche amministrazioni con la farraginosità spesso assurda delle procedure. È un elenco da far tremare le vene ai polsi: per la complessità di ognuna delle materie indicate, ma soprattutto per la forza e la determinazione delle categorie, degli interessi, dei gruppi di pressione, che - è fin troppo facile prevederlo - sentendosi ogni volta minacciati dal minimo cambiamento saranno pronti, come hanno già fatto mille volte, a scendere sul sentiero di guerra contro il governo servendosi di tutti i mezzi.

È nell’aspra lotta contro questi avversari che si deciderà il futuro dell’Italia e, insieme, il destino del presidente del Consiglio: ed è dunque in vista di questa lotta che egli deve trovare d’ora in avanti il consenso senza il quale sarà sicuramente sconfitto. Ma un tale consenso - non superficiale, strutturato - egli riuscirà a trovarlo solo se cambierà il suo modo di comunicare con il Paese, solo se il suo rapporto con esso farà uno scatto in avanti decisivo. Non più fondato sulla «simpatia», su un gesto più o meno accattivante, su un sorriso o una battuta indovinata, bensì sulla capacità di creare nell’opinione pubblica un diffuso e ben radicato convincimento della necessità di fare le cose che vanno fatte. Proprio in vista di ciò d’ora in poi il presidente del Consiglio deve smettere d’intrattenere il Paese, deve parlargli: che è cosa diversa.

L’Italia, se vuole cambiare, ha bisogno innanzi tutto di verità e di serietà. Di entrambe Renzi deve farsi carico: con interventi non estemporanei e con un discorso alto, e magari drammatico, come il momento richiede e come i leader democratici degni del nome hanno l’obbligo di saper fare. Egli deve spiegare bene ai cittadini le riforme che intende varare, illustrandone con accuratezza i modi e i vantaggi sperati, ma non nascondendone anche gli eventuali prezzi da pagare. Promettendo peraltro che tali prezzi saranno equamente ripartiti e facendo vedere che mantiene le promesse. Deve anche indicare con chiarezza, però, chi sono coloro che si oppongono a quei provvedimenti, e per quale motivo.

Ripeto, facendo con coraggio i nomi e i cognomi: non già per darsi un’inutile aria da Rodomonte, ma perché in un momento difficile e nella prospettiva di pesanti sacrifici, in un momento in cui sono necessarie riforme radicali e spesso dolorose, le maggioranze parlamentari non bastano. È necessario che la volontà riformatrice dall’alto sia sostenuta dall’appoggio massiccio e convinto dell’opinione pubblica, in una battaglia in cui però risulti chiaro chi è l’avversario e quali i suoi interessi. È perciò che la posta e i giocatori devono essere ben evidenti: dal momento che proprio la pubblicità è la nemica mortale di tutte le lobby e di tutti i gruppi d’interesse particolari, abituati per loro natura ad agire per linee interne contro l’interesse generale. L’obiettivo di Renzi, invece, deve essere per l’appunto quello di far capire dove sia l’interesse generale spiegando e convincendo giorno per giorno e mobilitando intorno all’interesse generale l’opinione pubblica.

A questo unico fine egli d’ora in poi dovrebbe ispirare il suo rapporto con il Paese e modellare la propria immagine. Altrimenti prima o poi gli si aprirà davanti la stessa via percorsa da Berlusconi: che era tanto simpatico, tanto accattivante, vinceva le elezioni, ma alla fine non ha combinato nulla che meriti di essere ricordato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**"Il matrimonio non è una fiction": il Papa sposa 20 coppie a San Pietro, alcune già convivono**

CITTA' DEL VATICANO - "Dovrete dirvi: io ti amo e per questo ti voglio più donna, più uomo. Quello che vi attende è il cammino insieme di un uomo e di una donna in cui l'uomo ha il compito di aiutare la donna ad essere più donna e la donna il compito di aiutare l'uomo ad essere più uomo, nella reciprocità delle differenze". Papa Francesco ha rivolto questa raccomandazione, stamani, a 20 coppie di fidanzati che egli, per la prima volta, ha unito in matrimonio a San Pietro: come sempre più spesso accade oggi, le coppie hanno alle spalle storie di fidanzamenti più o meno lunghi. C'è chi è già convivente, chi ha già figli, chi si è conosciuto in parrocchia. Non sono tutti originari della Capitale mentre le provenienze sono rappresentative dei cinque settori della diocesi di Roma. Anche le età sono piuttosto variegate: si va dalla coppia più giovane, composta da due ragazzi del 1986 e del 1989, a quella più avanti con gli anni, con gli sposi rispettivamente del 1958 e del 1965.

Il matrimonio, ha dunque spiegato Bergoglio, "non è un cammino liscio, senza conflitti, no, non sarebbe umano. E' simbolo della vita, della vita reale, non è una fiction, è un sacramento dell'amore di Cristo e della Chiesa, che trova nella Croce la sua verifica e la sua garanzia".

Papa Francesco sposa venti coppie di Roma nella basilica di San Pietro

"E' normale che gli sposi litighino - ha riconosciuto Francesco -, è normale, sempre si fa. Ma vi consiglio - ha aggiunto ripetendo un suggerimento pratico già proposto in incontri con i giovani, ad esempio ad Assisi il 4 ottobre scorso - di non finire mai la giornata senza fare la pace. E' sufficiente un piccolo gesto, e così si continua a camminare. L'amore di Gesù, che ha benedetto e consacrato l'unione degli sposi - ha spiegato - è in grado di mantenere il loro amore e di rinnovarlo quando umanamente si perde, si lacera, si esaurisce", ha proseguito il Pontefice. "L'amore di Cristo - ha assicurato - può restituire agli sposi la gioia di camminare insieme".

Il rito celebrato da Francesco (lo stesso che aveva presieduto San Giovanni Paolo II in due occasioni: nel 1994 e nel 2000) è stato davvero emozionante: il Papa infatti ha raccolto il consenso di ciascuno dei 40 sposi, interrogandoli uno per volta.

"La celebrazione assume particolare significato collocandosi alla vigilia del Sinodo dei vescovi sulla famiglia, ma Francesco non è il primo Pontefice a celebrare matrimoni - ha sottolineato il vicegerente e direttore del Centro per la pastorale familiare della diocesi di Roma, arcivescovo Filippo Iannone, che insieme al cardinale vicario Agostino Vallini ha concelebrato con il Papa -, ma in tempi recenti solo Giovanni Paolo II ha celebrato questo sacramento in pubblico, in occasione del primo Incontro mondiale delle famiglie, organizzato in Vaticano nell'ottobre 1994, e durante il Giubileo delle famiglie, il 15 ottobre 2000".

Per fare gli auguri agli sposi, l'Osservatore Romano ha pubblicato una bella vignetta di Peynet, con i celeberrimi fidanzatini (e i quattro musei dedicati agli innamorati di Peynet, in Francia, ad Antibes sulla Costa Azzurra, e a Brassac-les-Mines, città natale della madre di Peynet, e in Giappone a Karuizawa e a Sakuto-cho vicino Osaka, si contenderanno ora le copie del quotidiano vaticano che finiranno esposte accanto alle riproduzioni del famoso muretto di Alassio che pure ospita gli "amoureux").

La celebrazione avviene all'indomani della visita di Bergoglio in Friuli Venezia-Giulia, tra i caduti della Grande Guerra: "Una follia, anche dei nostri giorni" sono state le parole pronunciate al Sacrario di Redipuglia dove ha celebrato messa. Ed è proprio sulla guerra che stamani Bergoglio ha scelto di tornare a insistere dopo l'Angelus recitato in piazza San Pietro: la guerra è "una pazzia" dalla quale "l'umanità non ha ancora imparato la lezione. I numeri della prima guerra mondiale sono spaventosi - ha sottolineato il Pontefice -, circa 8 milioni di giovani soldati caduti, e circa 7 milioni di feriti. Questo ci fa capire quanto la guerra sia una pazzia, una pazzia dalla quale l'umanità non ha ancora imparato la lezione. La risposta della guerra fa solo aumentare il male e la morte".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Raid contro l'Is, sì dei paesi arabi. A Obama l'appoggio degli "alleati riluttanti"**

**Oggi a Parigi il vertice sulla sicurezza in Iraq. Una decina di nazioni disposte a combattere lo Stato islamico. Ma molti governi temono che un'alleanza con l'Occidente sia malvista da una parte della popolazione. Russia e Iran appoggiano la lotta contro i jihadisti ma sono vicini alla Siria e quindi sono esclusi**

di BERNARDO VALLI

Il messaggio è chiaro, sinistro, non si presta a equivoci. Barack Obama "dichiara la guerra" allo Stato Islamico e lo Stato islamico risponde con un'altra decapitazione. Il califfo Al-Baghdadi fa sapere che lui non si lascia intimidire. Le esecuzioni dei due giornalisti americani, James Foley e Steven J. Sotloff, equivalevano a una sfida, erano provocazioni: l'esecuzione del cittadino britannico David Haines, un operatore umanitario, è un avvertimento a Londra, ma il monito brutale è destinato anche a tutte le altre capitali, occidentali e orientali, pronte a partecipare alla grande alleanza anti-jihadista, di cui si discuterà oggi a Parigi. Il boia ha avvertito che ha un'altra vittima di riserva, il britannico Alan Henning.

La morte di David Haines, colpevole di aver voluto aiutare la popolazione siriana in preda alla guerra civile, arriva come una staffilata sull'ampio e confuso schieramento anti-jihadista atteso sulle rive della Senna. Dovrebbe essere uno stimolo ad affrettare i tempi di un intervento che si annuncia complesso. Sono in molti a condividerne la necessità e l'urgenza, ma non pochi esitano a impegnarsi militarmente in attacchi aerei e ancor più a terra.

Durante il periplo mediorientale il segretario di Stato, John Kerry, ha raccolto l'aperta adesione di dieci paesi arabi favorevoli all'operazione tesa a "distruggere" lo Stato islamico. Questo non significa che siano tutti pronti a mandare la propria fanteria o a bombardare le province siriane e irachene controllate dai jihadisti del califfato autoproclamato da Al-Baghdadi. Il contributo a una campagna militare può limitarsi a fornire addestratori, armi, aiuti economici, aerei di ricognizione, agenti di intelligence, tende per la Croce rossa, medicinali. Visitando la Giordania, la Turchia, l'Egitto, gli emirati del Golfo e soprattutto l'Arabia Saudita, il segretario di Stato ha trovato un'ampia disponibilità politica ma una scarsa voglia di essere implicati direttamente sul piano militare.

Alla conferenza di Parigi, il cui tema è "la pace e la sicurezza in Iraq", il presidente francese François Hollande e il presidente iracheno Fuad Massun riceveranno un numero ancora imprecisato di ministri degli Esteri. Sembra poco meno di quaranta. Dei quali dovrà essere misurata la disponibilità dei rispettivi paesi a condividere i rischi del conflitto contro lo Stato islamico. Rischi che non sono soltanto di natura militare. Sul piano religioso o semplicemente emotivo l'alleanza con l'Occidente contro il califfato, sia pur poco credibile secondo le grandi istituzioni islamiche, può urtare la sensibilità di parte della popolazione araba.

In quanto ai dubbi la stessa Francia, nonostante l'esemplare attivismo (che ha portato nelle ultime ore lo stesso capo dello Stato in visita a Bagdad) sarebbe incerta sulla possibilità di estendere le incursioni aeree sulla Siria. Come per altri paesi europei esiste il problema della legalità internazionale. La quale suscita perplessità in molte capitali. Berlino esclude ogni partecipazione. Più prudenti altri europei studiano partecipazioni non troppo compromettenti. Non è esclusa la possibilità che la Russia, di cui si annuncia la presenza a Parigi, possa porre un veto al Consiglio di Sicurezza sull'estensione del conflitto alla Siria. Mosca è alleato del regime siriano di Bashar Al Assad e quindi si oppone allo Stato islamico suo nemico, non esitando a offrire aiuti al governo di Bagdad. Il presidente russo vorrebbe che Assad venisse riconosciuto come un membro possibile della grande coalizione anti-jihadista.

La stessa richiesta è avanzata dall'Iran. Un altro enigma. Teheran arma e guida le milizie sciite contro lo Stato islamico sunnita, per sostenere, come gli americani, il governo di Bagdad, ma è al tempo stesso alleato del regime di Damasco, con il quale gli americani non vogliono intese. Per non parlare dei sauditi che in quanto sunniti considerano l'Iran il cuore e l'animatore degli avversari sciiti. Quindi il principale nemico di cui non si può accettare la presenza a Parigi. Paesi incerti sulla natura di un eventuale impegno sono in particolare il Qatar, che ha aiutato non pochi movimenti islamisti, e la Turchia che ha fatto altrettanto, ma che teme soprattutto le conseguenze essendo troppo vicina alle province roventi dello Stato Islamico.

In questo groviglio di interessi, di alleanze mutevoli secondo le situazioni, un punto positivo è la formazione a Bagdad di un governo, guidato dal pragmatico Haidar al Abadi. Il quale tenta di conciliare la maggioranza sciita con le minoranze sunnite. Il governo di al Abadi legittima l'intervento della grande coalizione in Iraq. Ed è proprio quel che invece manca in Siria, dove non si vuole trattare con Bashar Al Assad. E lui per ripicca respinge ogni intervento straniero, anche se rivolto contro i suoi avversari. Mosca rafforza la sua posizione.

Nel fronte opposto si annuncia la formazione di un'altra coalizione. Secondo il Syrian Observatory for Human Rights i gruppi jihadisti a lungo concorrenti avrebbero firmato alla periferia di Damasco un patto di non aggressione. Al Nusra, gruppo legato ad al Qaeda, fino a poco tempo fa in aperta ostilità con lo Stato islamico, ha sottoscritto una tregua destinata durare fino alla distruzione del regime "Nussary", espressione spregiativa per indicare gli alawiti, nucleo centrale del regime di Damasco. Questo rende più complicata la tattica americana che non esclude di rafforzare i gruppi islamisti contrari allo Stato islamico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Eterologa, Pisapia attacca Maroni: "In Lombardia scelta oscurantista e discriminatoria"**

**Il sindaco di Milano contesta la scelta del Pirellone di far pagare l'intervento. E il leghista replica: "Non spendo i soldi dei cittadini lombardi per una prestazione che non è considerata essenziale"**

di ORIANA LISO

«Una decisione oscurantista e ideologica che certo non posso condividere: da parte nostra faremo quanto è possibile, nei limiti delle nostre competenze, per aiutare chi sarà costretto a scegliere questa strada». Senza mezzi termini, prendendo posizione netta, il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, boccia la scelta del governatore Roberto Maroni sulla fecondazione eterologa, che per volere della giunta lombarda sarà interamente a carico delle coppie che ne faranno richiesta, a differenza di quanto avverrà nelle altre regioni. Decisione che Maroni rivendica come sua — piccato per l’accusa di aver ceduto ai ciellini della sua giunta — ma che il Comune di Milano non condivide in alcun modo.

Così, dopo che già l’assessore al Welfare, Pierfrancesco Majorino, ha spiegato di voler utilizzare lo sportello informativo della Casa dei diritti per indirizzare le coppie milanesi verso altre regioni, è stato lo stesso sindaco a tracciare la linea di Palazzo Marino. «Migliaia di coppie, anche a Milano e in Lombardia, sono costrette a ricorrere, loro malgrado, alla fecondazione eterologa — ricorda Pisapia — É un percorso difficile, che va sostenuto senza aggravarlo con l’obbligo di pagare una cifra consistente senza il ticket: la decisione della Regione non solo penalizza le coppie con meno disponibilità economiche, ma costringerà molte persone a rivolgersi a strutture private o ad altre regioni, creando così ulteriori discriminazioni».

Il rischio del turismo sanitario dalla Lombardia alla Toscana, al Veneto, all’Emilia Romagna, è concreto: mentre la giunta maroniana ha stabilito che tutti i costi dell’intervento, quindi almeno 3mila euro, saranno a carico della coppia, appena fuori dai confini le cifre non superano i 500 euro. Maroni insiste: «Fino a quando il parlamento non dirà se la fecondazione eterologa rientra tra le prestazioni dei livelli essenziali di assistenza, io non spendo i soldi dei lombardi per una prestazione che non viene considerata essenziale. Preferisco utilizzare queste risorse per gli anziani, per abbassare i ticket, per dare un aiuto ai disabili».

Parole, le sue, destinata ad alimentare altre polemiche, dopo che già il governatore toscano Enrico Rossi aveva assicurato che «le nostre porte sono aperte anche alle coppie lombarde». In ogni caso la scelta di Maroni potrebbe rivelarsi a breve non perseguibile: domani a Roma si riuniranno i tecnici degli assessorati regionali alla Salute di tutta Italia per cercare un accordo su un ticket comune. E del resto il ministero (senza passare dal parlamento) potrebbe inserire l’eterologa tra le prestazioni che le regioni devono obbligatoriamente inserire nei Lea.

La Lombardia ha firmato a inizio settembre le linee guida sull’eterologa: non potrà, quindi, tirarsi fuori da decisioni comuni. Ecco perché da sinistra quella del governatore leghista viene vista soprattutto come una battaglia esclusivamente politica per ingraziarsi gli ultracattolici e, di conseguenza, si pensa a come aiutare le coppie lombarde che non potranno permettersi di accollarsi tutti i costi dell’intervento. Un progetto che il centrodestra in Comune, dal ciellino Matteo Forte all’ex vicesindaco Riccardo De Corato, bollano come «indegno», invitando Majorino a pensare «ad anziani e disabili». Replica della consigliera pd Rosaria Iardino: «Milano sopperisce al vuoto di una Regione preistorica e indirizza i suoi cittadini verso altre realtà più attente ai bisogni profondi di una famiglia».

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Lotti sale ancora. Il “Signor No” di Matteo ora ha tutte le chiavi**

**Solo lui può suggerire a Renzi cosa non fare. Influente, schivo, ha sorpassato Delrio e Carrai**

jacopo iacoboni

C’è solo una persona che conta davvero, nell’attuale mondo di Matteo Renzi, uno che ha il potere di dirgli di no, di suggerirgli cosa non si può fare, di segare avversari interni e far crescere magari altri. C’è solo uno che, per quanti «no» dica al premier, alla fine Renzi stesso non solo accetta ma - è cosa non nota - ha soprannominato «il signor No». Tutti sanno del soprannome pubblico di Luca Lotti, «lampadina», pochissimi del vero soprannome: «il signor No».

Luca Lotti è un uomo che parla poco coi giornalisti, già questo indice di intelligenza e mente ferma. Quando nel 2013 gli chiesero se Letta doveva sentirsi preoccupato da una leadership Renzi nel Pd, rispose «assolutamente no. Fossi in lui sarei contento perché avrei un Pd più forte che mi sostiene e che mi sollecita». La crudezza senza ostentazione di frasi così è però unita a una riservatezza senza nessuna spacconeria, che invece tanti renziani si consentono, credendosi (senza esserlo) simili a Renzi. Lotti no. “Il Lotti” - come lo chiamavano a Firenze quand’era capo di gabinetto del sindaco - non sbraca mai. C’è di più: il Lotti gestisce potere vero.

Se Maria Elena Boschi è la «prima della classe», se Dario Nardella a Firenze ha una pacca sulla spalla per tutti («di cosa hai bisogno?») e - sindaco al posto di quella che era la prima scelta, Stefania Saccardi - si sogna futuro Renzi, alla Festa dell’Unità di Firenze la folla più grande è stata per Lotti (sia rispetto a Nardella, sia rispetto a Boschi ieri sera). Una folla che venerdì sera è andata davvero a baciargli la pantofola: tutti, dal militante all’aspirante renziano, a chiunque sperasse di ottenere un’attenzione, non si vuol dire un contratto nello staff di Palazzo Chigi, si prostravano. Del resto tutta la faccenda dello staff è passata materialmente - e non solo - da lui (e grazie a Lotti si sta infine sbloccando, considerando che mai un team del premier era stato senza contratti per più di sessanta giorni). Se «Franco» è lo storico segretario factotum di Renzi, è Lotti che tiene le chiavi politiche e apre e chiude porte (e Franco resta a Firenze). A Roma raccontano sia stato Lotti - lui naturalmente negherebbe - a decretare un declassamento di Delrio: uno «fratello minore», l’altro «fratello maggiore», come li chiama Renzi: ma il minore qui vince.

Se però chiedi di Lotti, tutti si zittiscono. In un ambiente dove tutti chiacchierano e twittano e whatsappano troppo, non solo Lotti lo fa poco, ma pochi hanno voglia di parlare di lui: Lotti può stopparli, dunque è una specie di tabù nel nuovo potere: il più freddo e il più bravo. Se ci fosse Frank Urquhart-Underwood - il personaggio di House of Cards - nel renzismo, sarebbe lui.

È capace di polso durissimo. Quando la riforma del Senato stentava, racconta un senatore che Lotti scrisse un sms a Zanda, «se succede ancora andiamo a votare a ottobre». Quando Sel superò la soglia di critiche tollerata (a fine luglio) Lotti avvisò «se continuano così non si fanno alleanze locali». Ha 33 anni - gli anni di Cristo, biondo come lui - ma sa essere fermo, lucido e a fuoco come gli altri del gruppo, mal per loro, no.

Se Bonifazi dice «L’Unità rinascerà», si vedrà. Se lo dice Lotti (l’altra sera a Firenze: «Ci siamo presi un po’ di tempo perché vogliamo dare una mano»), è tutto diverso: si sta muovendo con imprenditori. All’Ilva appare Renzi, ma è Lotti vicino a una soluzione. Sui nomi, può far passare degli ignoti, come il sindaco di Montelupo, Paolo Masetti, nuovo delegato nazionale alla Protezione Civile dell’Anci: un ruolo che può «romper le scatole» all’Agenzia del Demanio, affidata a Roberto Reggi. Su Mps, è lui che ha mediato.

Eppure pochi sanno apparire giovani e «diversi» dal resto del renzismo. Lotti non mette quelle camiciazze bianche, Lotti si veste coi jeans scuri e il golfino, blu o nero. Lotti è biondo, e con gli occhiali neri (stile Oakley) ha un suo perché. Lotti per rinsaldare l’amore con la moglie le compra una pagina di pubblicità sul quotidiano locale per dirle auguri il giorno del compleanno. Lotti, figlio di un dirigente di banca, è diventato quasi più potente di Marco Carrai, l’amico imprenditore di Renzi, non suo amico a sua volta. Anzi, forse senza «quasi».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’insegnamento frontale non funziona più**

alessandro d’avenia

Se sapessi di avere una classe di trenta e più ragazzi prima mi dispererei poi mi rimboccherei le maniche, come mi è capitato. Se il lavoro dell’insegnante fosse quello di «erogare» lezioni i numeri non conterebbero, caricheremmo le nostre lezioni sulla Rete e ci risparmieremmo l’odore della classe.

Se teniamo in piedi il sistema «analogico» è perché siamo convinti che insegnare sia una relazione attuale: spazio e tempo condivisi nel dinamismo della vita e delle vite. In classi fatiscenti o belle, sovraffollate o ordinate, abbiamo sempre tre compiti dettati dalla professione: amore per ciò che si insegna (conoscenza e passione: studium), amore per il chi a cui si insegna (empatia: riconoscimento dello studente come soggetto di un inedito stare al mondo e non oggetto da cui ottenere prestazioni), amore per il come si insegna (creatività didattica che rinnova ogni lezione in base ad allievi e contesto: metodo).

Ma perché il lavoro in classe sia efficace occorre essere messi nelle condizioni di poter curare queste tre dimensioni: avere troppi studenti mina (oltre che la pazienza) l’efficacia del lavoro. Ho sempre contato le mie ore di insegnamento non sulla base delle ore in classe (le famose 18 ore), ma delle ore che richiede il numero di alunni: interrogazioni, colloqui con i genitori e con lo studente, programmi mirati, correzione compiti, attività di potenziamento fragilità e di sviluppo talenti.

Aggiungerei al dibattito sulla buona scuola (anche se sarebbe tempo di agire più che discutere su problemi evidenti da anni) di considerare la possibilità di aggiungere un coefficiente correttivo del numero di ore in cattedra, basato sul numero di alunni per classe. Conterei quasi come doppie le ore in una classe da 30 e più alunni, considerato 15 il numero ideale. Con tutti i precari in cerca di ruolo è proprio necessario mortificare insegnanti già oberati e stanchi, invece di investire in modo coraggioso su nuove leve?

Ma mentre si dibatte noi entriamo in classe lo stesso: proprio per quei 30 e più. Si può insegnare in una classe così? Forse sì a fronte del correttivo proposto sopra, ma non solo. Siamo ancorati a un tipo di lezione frontale in cui i ragazzi sono oggetto del nostro sapere da conferenzieri. Tutto il contrario del cosiddetto «apprendimento cooperativo»: attività che permettono al docente di essere meno protagonista in classe e più nella preparazione della lezione (obiettivi, strategie, tempi, verifiche chiari e dichiarati: non si fa così sul lavoro?). L’insegnante diventa orientatore e i ragazzi soggetti dinamici e protagonisti dell’apprendimento.

In una cultura dal sapere sempre più reticolare, collaborativo, induttivo, è necessario rinnovare una scuola ancora basata quasi del tutto su processi di apprendimento frontali e generici, individualistici, deduttivi e ripetitivi.

Metodi collaborativi liberano dall’angoscia dei grandi numeri, delle scadenze, dell’improvvisazione. Chi li usa lo sa: la classe diventa un insieme di gruppi di scopo, connessi in un tipo di apprendimento attivo e responsabile anche verso gli altri, senza per questo abbassare l’asticella dell’impegno, anzi la si alza.

L’apprendimento solipsistico ci rende insensibili alle difficoltà degli altri e insensatamente conflittuali, al contrario di quando bisogna occuparsi e poter contare sul sapere altrui: conosco una classe in cui la presenza di un disabile ha reso il gruppo unito, collaborativo, aperto e più impegnato.

 Presi da narcisismo auto-affermativo e da guicciardiniano interesse per il nostro «particulare», molta della nostra italica difficoltà a occuparci del bene comune trova in classe le sue radici e, in una scuola rinnovata, la sua possibile cura.

 \_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ucraina, anche i volontari italiani vanno in trincea contro i filorussi**

**Decine di neofascisti con i miliziani di Pravy Sektor: “È durissima, si lotta corpo a corpo”**

andrea sceresini

«È una vita durissima. Abbiamo a disposizione pochissime armi: qualche Flobert rinforzata, un buon numero di mazze. Gli scontri sono quasi sempre ravvicinati: combattiamo spesso a colpi di Molotov». Il suo nome di battaglia è Stan: piemontese, 52 anni, una moglie e dei figli che ormai non vede quasi più. Da qualche mese la sua esistenza è cambiata: ha una nuova patria, l’Ucraina, e una nuova occupazione, la guerra. Stan è uno dei tanti italiani che hanno deciso di andare nelle trincee del Donbass, dove da cinque mesi si combatte l’ultima guerra sporca in terra d’Europa.

Sono volontari, non percepiscono stipendio. Lo fanno - dicono loro - per ragioni puramente ideali. «Da giovane militavo in Avanguardia Nazionale - racconta Stan -. Sognavo un giorno di prendere parte a una vera rivoluzione patriottica. Questa è la mia ultima opportunità per farlo: come potevo lasciarmela sfuggire?» Oggi Stan è un combattente del battaglione Azov, le cui insegne cosparse di rune sventolano da settimane alle porte di Donetsk. A piazza Maidan c’è passato per caso, durante una trasferta di lavoro. Ha aderito alle formazioni di Pravy Sektor, l’estrema destra ucraina. A inizio maggio, quando decine di militanti filorussi sono morti carbonizzati nel rogo della casa dei sindacati di Odessa, lui si trovava lì: «All’incendio seguirono due giorni di scontri furibondi – racconta -. Centinaia di separatisti erano accorsi in città e girava voce che l’esercito russo stesse per attaccarci dalla Crimea: se così fosse stato, non avemmo avuto scampo».

Italiani pronti ad arruolarsi: spesso per noia, oppure per soldi. «Negli ultimi tempi mi hanno contattato in molti - assicura Mauro Voerzio, 46 anni, torinese, animatore dell’Associazione Italia-Ucraina Maidan -. I più erano aspiranti mercenari in cerca di lavoro. Ce ne sono parecchi in circolazione: si dice che i russi paghino dagli otto ai diecimila dollari al mese». Voerzio lavora a Kiev dal 2007, fa il tour operator. Maidan lo ha risucchiato nel novembre 2013: «Ho partecipato a tutti i principali scontri - dice -, sono stato seguito dalla polizia segreta di Yanukovich, la Sbu. Dicevano che ero un agente della Cia. Tutte le sere, quando rientravo a casa dalla piazza, avevo il terrore di essere sequestrato».

Oggi la sua missione è supportare la causa ucraina in Italia: raccolta di fondi, propaganda online, raccolta di medicine e di vestiario per i soldati al fronte. «C’è urgenza di tutto, dagli anfibi alle mimetiche, ai giubbotti antiproiettile. Ho visto i combattenti del battaglione Kiev: vanno in trincea con le scarpe da ginnastica». Ha detto qualcuno: l’Ucraina è una nuova guerra di Spagna. Sono quasi una decina gli italiani che, in nome dell’«antifascismo», combattono a fianco dei filo-russi. Volano su Kiev, in qualche modo attraversano le linee del fronte e raggiungono il Donbass. Hanno tra i venti e i trent’anni, sono ex militari, ex legionari, ma anche studenti universitari col gusto dell’avventura. L’addestramento dura una settimana: avviene nei pressi di Lugansk, sotto gli ordini del comandante Igor Strelkov, reduce di Bosnia e di Cecenia.

Era il mese di giugno, quando il governatore del Donbass, Pavel Gubarev, annunciò la creazione di «squadre internazionali che coinvolgono italiani, spagnoli, francesi e canadesi». Luca Pintaudi, 22 anni, studente in Cattolica e militante di Millennium-Partito Comunitarista Europeo, ha raggiunto Donetsk all’inizio dell’estate: «Abbiamo portato la nostra solidarietà politica ai dirigenti della Repubblica Popolare – racconta -. Oggi ci occupiamo della raccolta di fondi e materiale di prima necessità, che impacchettiamo e spediamo nel Donbass». Una causa che fa sempre più presa nel nostro Paese, specie tra i settori «antagonisti». Ne è un esempio l’iniziativa promossa dal gruppo punk-ska Banda Bassotti, che a fine mese volerà a Donetsk per esibirsi in una «tournée antifascista». La parola d’ordine, non a caso, sembra uscita dai più eroici anfratti del secolo breve: «No pasaran!».